

Ha ancora senso parlare di destra e sinistra?

Il quesito è ricorrente nell'ambito della cultura di destra che periodicamente è portata a rimettere in discussione quello schema, datato 1789, che è arrivato fino a noi. Forse proprio in quanto eredità della rivoluzione francese non è mai stato digerito da un certo filone tradizionalista e reazionario. Tuttavia per comodità di comunicazione i termini destra e sinistra sopravvivono, nonostante alcune contraddizioni.

Il MSI in Parlamento sedeva a destra. Anche se era la continuazione ideale del fascismo, fusione di varie anime, da quella nazionalista a quella socialista, che nessuno dei suoi padri aveva mai definito di destra. Admirante aggiunse al simbolo la dicitura "Destra Nazionale" anche se molti missini continuavano a sentirsi più "fuori dal sistema" che di destra o di sinistra. Negli anni '70 la domanda se la posero anche gli intellettuali della Nuova Destra, che faceva capo ad Alain De Benoist e in Italia aveva come uno dei suoi esponenti più brillanti Marco Tarchi. Ma anche loro, troppo avanti per essere apprezzati compiutamente in quel tempo, pur sostenendo il superamento di quella terminologia, avevano dovuto ricorrere, per comunicare, al termine "destra", appena corretto da "nuova". Era un'indicazione di provenienza, come tenevano a precisare. Fatto sta che le categorie destra e sinistra, per qualche decennio, almeno per farsi capire, le ha continuate ad usare anche chi le disconosceva.

Da allora di acqua sotto i ponti ne è passata. Con la fine della storia, proclamata dall'intellettuale nippo-americano Francis Fukuyama, con la morte delle ideologie e l'avvento della globalizzazione sono venute meno molte altre ragioni del persistere delle due categorie. Si è discusso, ad esempio, dei fascismi (al plurale) perché quello fascista fu un fenomeno intimamente legato ai popoli presso i quali era nato. Erano di destra o di sinistra? Oppure erano fuori da quello schema? Oppure vanno considerati di destra perché si opponevano al comunismo, che era di sinistra? E allora oggi, visto che il comunismo non c'è più, che cos'è la sinistra? E la destra? Ha ancora senso parlarne o è giunto il momento di rimescolare tutte le carte e usare altri termini?

Il problema è di comunicazione. Bisogna pur capirsi. E per farlo si deve ricorrere a delle convenzioni. Tipo quella delle rette parallele che s'incontrano all'infinito. E quella che divide la politica in destra e sinistra, pur nella sua genericità, funziona ancora. Il vocabolario Zingarelli alla voce "sinistra" dà questa definizione: «In Parlamento l'insieme delle forze politiche che stanno a sinistra del banco del Governo e che, secondo la tradizione, rappresentano le tendenze progressiste». E alla voce "destra": «L'insieme dei parlamentari che, secondo la tradizione, rappresentano la tendenza conservatrice o moderata».

Ma per capirne appieno il significato bisogna individuare qual è l'elemento essenziale che rende *destra* la destra e *sinistra* la sinistra. Un elemento intuibile, ma difficilmente definibile in quanto esiste tutto un complesso di caratteristiche accessorie che molte volte confondono. Secondo la "tradizione" cui si richiama il vocabolario dovrebbero essere il progressismo ed il conservatorismo gli elementi qualificanti. Ma è proprio così? Non se si guarda la situazione italiana dove negli ultimi vent'anni la sinistra è stata conservatrice, tendendo a mantenere gli assetti politico-economici esistenti, mentre la destra ha agito per il cambiamento.

Non sta quindi nemmeno nell'atteggiamento rispetto al progresso l'essenza delle due categorie. Come non lo è, ad esempio, il militarismo, spesso ritenuto un elemento "di destra", visto che esistono e sono esistiti regimi comunisti fortemente militaristi. Lo stesso vale, tanto per fare un altro esempio, per l'autoritarismo, che nell'immaginario collettivo è di destra, ma che si manifesta anche in tanti regimi di sinistra. E così via.

Qual è allora il crinale che separa destra e sinistra? È l'eguaglianza. Non l'eguaglianza dei diritti, che è ormai un fatto acquisito per entrambe, ma l'eguaglianza come principio. La destra considera la diversità un valore e persegue la valorizzazione delle diversità, mentre la sinistra considera l'eguaglianza come un obiettivo. Con tutte le sfumature intermedie e le implicazioni pratiche. Esempio: perseguire l'ibridazione culturale e il *melting pot* è tipicamente di sinistra. Al contrario difendere le identità etniche e culturali è tipicamente di destra.

Nel corso della storia la politica si è divisa in guelfi e ghibellini, monarchici e repubblicani, conservatori e progressisti, rivoluzionari e reazionari. Ma a conti fatti se la dicotomia destra-sinistra persiste nel linguaggio comune significa che ha ancora ragione di essere, oltre che per semplificazione comunicativa, anche perché è attualissimo il confronto sul tema dell'eguaglianza nelle sue varie sfaccettature. Che poi in Italia dopo la morte delle ideologie e l'affermarsi del bipartitismo imperfetto siano saltati molti schemi è vero. Ma proprio per il fatto che è avvenuta una semplificazione del quadro politico e molti dei punti programmatici della destra si stanno affermando, mentre sull'altro versante la sinistra è in crisi profonda, abbandonare proprio adesso termini ormai consolidati come destra e sinistra appare una scelta immotivata e autolesionista.

Paolo Danielli
